



**Rachel Cusk, *Resoconto*, Einaudi, 2018**

Primo capitolo di una trilogia che continua con *Transiti* e *Onori* (tutti già pubblicati da Einaudi), *Resoconto* colpisce innanzitutto per la sua prosa curata, misurata e levigata, molto ben tradotta da Anna Nadotti. La qualità della scrittura è essenziale per un'opera come questa, fondata sulla parola più che sulla trama, volutamente esile.

Nel corso dell'estate, la scrittrice inglese Faye si reca ad Atene per tenere un corso di scrittura. In questa città affollata e calda, rumorosa e piena di luce, in questo altrove che offre un tempo sospeso, vischioso, senza progressione, Faye può temporaneamente accantonare buona parte di sé stessa e disporsi non tanto all'insegnamento, quanto all'ascolto. Sin dalle ore antecedenti il volo, durante il viaggio e per tutta la durata del suo soggiorno, si susseguono infatti gli incontri, programmati o casuali, con persone che, pur senza avere un legame di grande intimità, parlano con lei di questioni essenziali. Dal "miliardario di idee progressiste" con cui pranza prima di partire al vicino di posto in aereo, che vedrà in più occasioni, dagli amici scrittori agli allievi, queste persone raccontano episodi cruciali delle loro vite, espongono considerazioni sul percorso che hanno compiuto, tracciano bilanci amari, distillano il senso e il valore delle loro esperienze e tutto questo lo consegnano a lei, la scrittrice e voce narrante che in realtà di sé non dice quasi nulla. Tutto lo spazio è lasciato ai suoi occasionali interlocutori. I loro non sono veri e propri monologhi, perché la narratrice si tiene da parte, ma non del tutto. Ogni tanto interviene con dettagli su di sé o con interventi che aiutano a definire, precisare e indirizzare i discorsi, ma non a sufficienza perché questi si trasformino in dialoghi.

Abbiamo dunque a che fare con un romanzo singolare, senza eventi di rilievo e con una protagonista che non è al centro del racconto, ma è comunque fondamentale per noi lettori: dipendiamo dai suoi resoconti per entrare in rapporto con i suoi interlocutori; questi ultimi, a loro volta, parlando con lei, trasformano aneddoti ed esperienze grezze in riflessioni, analisi,

confessioni. Faye è una presenza discreta, che osserva e ascolta senza giudicare e fa da tramite tra noi e loro. Di tanto in tanto, lo squillo del suo cellulare le porta sprazzi della sua vita a Londra, di donna divorziata con due figli, ma la sua persona e la sua personalità rimangono comunque nell'ombra. Oltre ad essere funzionale al romanzo, l'assenza di una protagonista in senso forte, di un Io a cui è affidata l'azione, non può non indurci a riflettere sull'effettivo potere che abbiamo nel dirigere il corso delle nostre esistenze.

I temi che emergono da questi incontri sono quelli al centro di ogni vita personale: l'amore e la sua fine, le speranze, le delusioni, i rimpianti, il bisogno di autenticità, il rapporto con i figli, teso tra il bisogno di proteggerli e accudirli e la necessità di garantirsi uno spazio di libertà. Più volte è messa in discussione la responsabilità dei genitori nel garantire la felicità, il benessere e il successo dei figli e in diversi punti emerge la difficoltà delle donne di "vivere una vita integra", non segnata dai sensi di colpa e dalla frustrazione.

Onnipresente è anche il problema della relazione tra realtà e illusione. Completamente immersi nelle nostre vite, diamo per scontate cose e relazioni che possono invece scomparire all'improvviso, rivelandosi prive di fattualità. Basta poco perché questo accada: ciò che ci sembra reale può svanire per il solo fatto che smettiamo di crederci, lasciandoci con un grande vuoto e l'impressione di un divario incolmabile tra le cose come sono davvero e come si pensava e si vorrebbe ancora che fossero.

È mia impressione che, al fondo di tutto il libro, vi sia alla fine una riflessione sull'atto della creazione artistica, sul senso di ogni narrazione e sul ruolo dell'autore. Così, durante le ore in aula, mentre la nostra scrittrice funge da semplice specchio e centellina gli interventi, limitandosi al ruolo di moderatrice, i suoi allievi inanellano storie nelle quali appare inestricabile il legame tra verità e invenzione, tra l'esperienza realmente vissuta e la sua rielaborazione immaginativa. "La storia è fatta per metà di monumenti, ma per il resto è interpretazione. (...). La verità andava raccontata: non semplicemente lasciata a raccontarsi

Francesca